

GAETANO FALZONE

ACHILLE LETO

*Estratto da «NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE»
Luglio - Settembre 1964 - N. 7*

**FONDAZIONE "IGNAZIO MORMINO", DEL BANCO DI SICILIA
PALERMO**

Nella impegnatissima Italia letteraria di oggi un grande poeta se ne è andato senza che alcuno se ne accorgesse. La ragione non manca, ed è curiosa, forse unica.

Cinquanta o sessanta anni addietro, e forse più perché il Poeta è morto da poco a 93 anni, e da tempo immemorabile era stato dimenticato, vi furono dei critici come Domenico Oliva ed Enzo Palmieri che lo scoprirono inavvertitamente, e ne dissero lodi che sembrano più grandi dei cieli della greicità e della latinità in cui Achille Leto si chiudeva.

« Pare veramente — scriveva Domenico Oliva — ch'egli sia vissuto in Grecia o nelle colonie greche, in una Roma ellenizzante, a Pompei, a Ercolano; ha familiari le pitture, le sculture, le architetture; conosce le deità e i riti e i giuochi, e quella vita intima, così varia, così pittoresca, così diversa dall'idea che ce ne dà, o ce ne dava, la scuola ».

Dal canto suo il Palmieri:

« Le *Doriche* di Achille Leto sono veramente poesie intrise di greicità, greicità poetica, essenziale che dà a certi epigrammi, a certe strofi, un sentore di Antologia Palatina, un profumo quale si coglie in certi frammenti lirici di Alceo o di Saffo o di Anacreonte o di Teognide e di altri. Quà e là un fiorellino che si direbbe spuntato dai carmi di Catullo, dalle elegie di Tibullo, una qualche eleganza che fa pensare ad Orazio ».

Mentre gli insigni critici scomodavano per lui tutto il Parnaso, Achille Leto, venuto con una coorte di fratelli tutti trapassati come lui senza discendenti, dalla nativa Vallelunga Pratameno a Palermo, trascorreva le sue trasognate giornate nella redazione de « L'Ora » correggendo le bozze di stampa degli articoli altrui. Così per decenni, con una padronanza della lingua che certamente era rara, forse infal-

libile, ma che al correttore assicurava un compenso che, anche per quei tempi, era magro.

Ma non così magro che Achille Leto non riuscisse da esso a ricavare le lirette per i sigari toscani e per la stampa delle sue poesie. Poteva anzi restare senza sigari, ma non senza il conforto delle copertine e dei frontespizi che, fra silografie e sanguine spesso per lui create da artisti di grande valore, presentavano il suo nome insieme a titoli come *La tibia*, *Delenda Messana*, *Piccole Ali*, *Il faunetto*, *Lauri Nemus*, *L'anfora*, *Le cariatidi*, *Cammei*, *Calliroe*, *Acanthus*, *Graffiti*, *Doriche*...

La nascita di quei libretti era un tormento per molti. Il Poeta soffriva più di tutti perché non si poneva neppure il problema se una edizione potesse venire messa in circolazione con una virgola fuori posto. Egli condannava senza pietà, distruggeva, e... pagava. Il Poeta non cercava editori né grandi né piccini. Il Poeta misurava innanzi tutto il numero degli «amatori» che avrebbero potuto gustare le sue poesie, e ne stampava altrettante copie, talvolta solo cento. Nelle vetrine dei librai di Palermo (e di Messina quando creò la bellissima *Delenda Messana*) potevano apparire sì talvolta quelle copertine, ma per poco, pudicamente. Il Poeta soffriva di quelle esibizioni, si tormentava dinanzi ad esse, e... pregava i librai di ritirarle dal commercio. Il principale libraio di Palermo era Franco Agate, suo nipote, che tutti ricordano nella sua longinea figura e soprattutto nel suo sicuro intuito e nel suo gusto perfetto nel giudicare i libri e gli autori.

Le notti di tormento che accompagnavano il Poeta ogni volta che un suo libriccino venisse dato alle stampe diventavano notti altrettanto tormentose per Agate come lo erano state per Gustavo Travi, il vecchio e devoto tipografo che si assoggettava (del resto, estatico!) al martirio che gli infliggeva quel sublime correttore che era l'autore dei versi.

A un tratto parve che fosse possibile fare apparire quella firma, che poteva diventare prestigiosa, su frontespizi che recassero, al posto del modesto nome del Travi, quello di una grande casa editrice legata ai fasti dei più grandi nomi della poesia italiana. Ma Achille Leto, che per taluni versi poteva ricollegarsi al Leone di Maremma e al mite cantore di *Miricye* non ebbe che palpiti di sgomento e profondi terrori. Amici cari e provati gli assicuravano, dalla città in cui la sua opera sarebbe stata stampata, che avrebbero vigilato con la maggior gelosia; che le bozze gli sarebbero state spedite puntualmente; che i torchi non avrebbero cominciato a gemere se non quando egli avesse dato il suo definitivo assenso... Il Poeta gemeva al pensiero che i suoi versi dovessero percorrere la penisola, soli, indifesi, con la precaria

protezione di un involucro di carta e del rettangolino delle « raccomandate », tornare indietro, e poi ancora rifare la lunga strada, fra tutte le possibili insidie, per poi cadere fra le mani di tipografi a lui sconosciuti. Lui che riteneva il Travi capace d'ogni distrazione, e quindi d'ogni disastro, e il Barone — che è ancor oggi il più reputato legatore di Palermo — d'ogni superficialità! E naturalmente non se ne fece nulla. Io ricordo l'irritazione ultima, definitiva di quel signore che era Agate, e lo stupore colossale di tutti.

Ma dove andavano a finire quelle preziose edizioncine? Destinate in partenza a pochi eletti esse dovevano rimanere incontaminate come il marmo pario. Il Poeta non avrebbe segnato giammai su quelle pagine purissime un nome con l'inchiostro, anche se si fosse trattato di donarle al più potente fra gli uomini o al più alto dei suoi confratelli nelle Muse. Egli poneva fra le prime pagine un cartoncino che recava già impressa la sua firma e vi aggiungeva brevi e dignitose parole, curando che anche quei cartoncini non accusassero macchie, e che alla fine delle poche parole ci fosse un punto fermo.

Achille Leto era nato tanto lontano nel tempo che aveva avuto il modo di conoscere finanche Oscar Wilde. Perseguitato dal disprezzo, costretto a ramingare lontano dalla patria, col peso di una condanna infamante, Wilde, come un gabbiano ferito, si abbatté per alcuni giorni a Palermo. C'era ai Quattro Canti allora un caffè, il più elegante, che da molti decenni non c'è più; e il traffico era allora così moderato che le carrozze potevano aspettare i clienti dinanzi agli ingressi.

Achille Leto vide un pomeriggio entrare in quel caffè un uomo la cui faccia le gazzette avevano troppo pubblicato. Aveva all'occhiello un grosso fiore, per il resto era trasandato, scontroso, irrequieto. Sedette accanto a lui. Raro incontro nella storia. Un poeta che tutto aveva chiesto alla gloria e tutto ottenuto, e galoppava ora verso il tramonto. Un giovane, invece, che tutto, nell'alba radiosa della sua vita, avrebbe potuto domandare.

Achille Leto lo riconobbe, ma di quel riconoscimento non poteva essere certo. Si fece ardito, e gli domandò: *Siete Oscar Wilde?* L'uomo, scoperto, trasalì e rispose con inimitabile gesto: *Fui Oscar Wilde!* La conversazione prese l'avvio, si snodò, ora tra silenzi disperati e improvvisi, ora con la furia del torrente. Un siciliano e un inglese di fronte. Il siciliano, ancorché giovane e negli anni in cui le seduzioni della vita sono innumerevoli, straripanti e spesso inducono a tutti i compromessi, era già votato ai suoi dei, ai suoi miti, alla Ellade eterna che dà pace e silenzio.

Achille Leto più di una volta mi ha narrato quell'incontro. Wilde

non ne volle altri, ma non sapeva staccarsi intanto da quel giovane fulvo e pensoso. Voleva dar ragione delle sue opere, si infervorava e taceva alternativamente. A un tratto si appressò un cameriere e gli bisbigliò che il cocchiere voleva sapere se doveva attendere ancora. Leto narra che Wilde ebbe un moto come se lo avessero frustato. Rispose con sdegno: *Che aspetti! I cocchieri sono stati creati per aspettare!* E tornò all'onda tormentosa dei propri pensieri.

Non erano certamente fatti per incontrarsi e intendersi Wilde e Leto. Qui sorge il problema dello incasellamento di Leto, della ricognizione del suo partito e del suo vessillo nella guerra che i poeti si conducono. Ardua è la risposta.

Intanto, va premesso che l'uomo rifuggiva dal qualificarsi. Una etichetta era per lui una livrea. A Palermo, d'altro canto, non vivevano, durante la sua giovinezza, grandi poeti, e possibili maestri; ed egli non li ricercò o frequentò, comunque, nei suoi rari viaggi di là dallo Stretto. Quando, dunque, egli, con la dignità sdegnosa e schiva che gli era consueta, affermava di non aver avuto mai maestri, non mentiva, non peccava.

Nato nel tramonto della cultura siciliana così vigorosamente descritto dal Gentile, un particolare « sequestro » egli aveva imposto a se stesso, in quel pur già chiuso mondo dell'isola mediterranea. La quale isola aveva avuto sì una sua cospicua tradizione di studi classici, una sua devozione agli spiriti di Roma e dell'Ellade spintasi, nella prima metà dell'Ottocento, fino ai noti furori antiromantici, ma per una riaffermazione, piuttosto, di un secolare senso di fedeltà e di onore verso il passato, che di una intima confessione di freschi sentimenti.

In quella torre dell'orgoglio isolano, sui cui spalti si asserragliava la gran parte degli uomini di cultura siciliani, innalzando un vessillo poetico come l'orifiamma dei cavalieri di una tradizione, Achille Leto si sarebbe sentito estraneo allora. Ed estraneo egli si sentiva intanto nel suo tempo, che era venuto a ridosso di quello, verso quella tradizione che sapeva di municipio, di eredità e di servitù insieme. Errebbe grandemente chi volesse considerare Achille Leto un possibile compagno di quella schiera che faceva confusione fra classicismo e sicilianismo, egli che, nella sua vasta opera poetica, non ha mai avuto palpiti di regione o municipio. Invero, egli era aperto a dimensioni d'amore e di comprensione più larghe, come la Patria, come Roma, come l'Impero. Ma anche in questo caso la poesia eroica non gli era congeniale. Egli, semmai, l'accettava come un dovere che cercava comunque di liberare d'ogni scoria, o interesse, o venatura politica.

Si diceva che maestri non aveva avuto. L'uomo non era tale da cercarli. Egli raccontava del suo incontro a Firenze col Carducci. In



ACHILLE LETO

Acquerello di G. Rosselli

via Tornabuoni un amico gli aveva detto: *Ecco il Carducci!* Il Poeta percorreva il marciapiedi opposto. Trascinato dall'amico, Achille Leto aveva attraversato la strada. Stava per vedere in viso il Poeta, ma questi era stato a un tratto raggiunto da altri, e si era voltato. Leto non ne vide che « le terga » come amava sempre maliziosamente raccontare. Né gli interessò conoscere altri, entrare in un attruppamento. Tornò illibato a Palermo, sconosciuto come era partito.

È stato detto che Achille Leto fu l'ultimo parnassiano d'Italia. Che fosse ultimo di una razza — la sua — è certo, non essendo possibile la reviviscenza, nei nostri tempi, né forse in quelli che verranno, di una creatura così atteggiata.

Ci vengono in mente strani ricordi, e tentazioni di ancor più strani accostamenti quando pensiamo ad Achille Leto. A quella ragazza siciliana che si svegliò dopo lungo sonno, e cominciò a parlare castigliano antico, di cui leggemmo una volta, caso non troppo diverso da quello che Giuseppe Longo racconta a proposito del carrettiere Cono Zimbaro da Kaggi che cominciò a parlar greco antico « in seguito a un colpo di testa, risalendo di corsa tutti i secoli che lo separavano dal suo conterraneo Teocrito ».

Carrettiere non era nato certamente Achille Leto, figliuolo, con molti altri, di un medico che, lasciata Vallelunga, aveva conquistato a Palermo buona e numerosa clientela, fra cui i monaci di S. Maria di Gesù. E il padre aveva cercato di far studiare il figlio. Non sappiamo se i mezzi gli avrebbero consentito di farlo laureare, ma è certo che Achille non conseguì titoli. Invece, un suo fratello, entrato nella Compagnia di Gesù, travolse tutti gli emuli nello studio, conquistò tutti i diplomi del collegio, assorbì tutte le discipline, e tacque, umile e sdegnoso anch'egli, per tutta la vita. Un altro si uccise, senza rivelare il cruccio profondo. Gli altri condussero vita grigia, ma strana, tutti, senza scampo. Niuno della grande nidiata lasciò figli.

Non era, dunque, gente, dal vertice alla base, nata per operare una scelta, accettare una classifica, prendere un posto, una qualifica. Alla luce di quanto sopra, abbiamo cercato, nell'opera poetica del Leto, un indizio che ci annunziasse il suo parnassianesimo.

Intanto, un parnassiano che arriva con tanto ritardo rispetto a Lecomte de Lisle e ad Heredia e a Gautier, non può essere un parnassiano come quelli. Ma ha ragione Guglielmo Lo Curzio quando, descritto il gusto delle irraggiungibili perfezioni che accomuna il Leto ai parnassiani, aggiunge:

« Il suo canto non si abbandona mai; si vigila con rara padronanza, e la sua statua, il suo tempio, nudi e leggeri, son liberati da ogni peso che possa

adombrarne la purezza: ma un fremito corre per le fibre delle tenui figurazioni, anche se un émpito d'ala non si dispieghi mai ».

In verità, il parentado fra i parnassiani e Achille Leto non c'è, se non nel fatto che gli uni e l'altro percorrono — si noti, in epoche diverse — uno stesso certo tratto di strada. I parnassiani quella strada imboccano per combattere il romanticismo sentimentale fino allora trionfante, e che più non li appaga. Sono dei transfughi del romanticismo, in parte perché sgomenti del corso politico che nel 1849 ha segnato una sconfitta imprevedibile degli ideali che hanno impregnato la loro giovinezza e la loro poesia; in parte perché avvertono la necessità di uno stile più impeccabile, di un rispetto più impassibile per la forma, di una comunione più altera ed elevata con l'arte, di una devozione che sia ormai diretta « all'arte per l'arte », e non più per il suono, ormai stanco, e già falso, del lirismo romantico.

Theodore de Banville cui si è voluto più particolarmente ricollegare il Leto, perché l'uno e l'altro autori di poesie che si rivolgono, anche nel titolo, alle *Cariatidi*, aveva oltre che una sua battaglia da combattere, e un impegno di scuola da rispettare, anima certamente preziosa, ma superficiale; tendenza alla retorica; e la retorica non è matrice di commozione pura e sincera, semmai di virtuosismo e manierismo. Le sue molteplici e alternanti ispirazioni denunciano che egli non aveva una ispirazione. La straordinaria abilità a servirsi di tutti i mezzi letterari, dalla satira e dalla invettiva alla lirica, dal dramma alla novella, alla « rivista » addirittura, documenta l'affanno dell'uomo che è sempre alla ricerca del suo vero mondo.

Achille Leto è invece piantato nel suo mondo, vi è nato, e vi vive, come il gabbiano sul mare, l'aquila sui picchi rocciosi, l'usignuolo nel bosco. Non crediamo che Leto abbia avuto struggimenti, ansie di ricerca del proprio io, e che neppure si sia preoccupato di conoscere non solo chi fossero codesti parnassiani, suoi posticci parenti, ma quanti in genere facessero e disfacessero scuole nel regno della poesia, distillassero formule, realizzassero incontri e superamenti.

Peraltro, non è un mistero, anche se una giusta riservatezza abbia trattenuto i suoi amici dal dirlo, che Leto non sapeva scrivere altro che in versi. Comporre in prosa gli era impossibile, stendere una lettera tormentoso, ostico. Fuori del ritmo del verso egli era nulla, una vita spenta, come il pesce depresso sulla sabbia. Ciò nonostante, fu un correttore impareggiabile e puntiglioso. Tutta la sua vita impiegò a correggere la prosa degli altri, egli che era disadatto a scrivere una cartolina di risposta ad auguri ricevuti. Una correzione che si svolgeva senza che gli sfuggisse una sola concordanza, senza che

di ogni parola non sentisse mirabilmente il limite, il senso, il valore. Ma in verità, egli, nel suo diuturno dialogo coi poeti dell'Antologia — dei quali il più prossimo gli era forse Meleagro — si era talmente affinato da essere capace, come un prezioso raddomante, di scoprire la sua vera lingua nel modo di esprimersi degli italiani del secolo in cui era caduto, come un meteorite precipita dai cieli.

Solitario, sulla terra, si diletto di costruire soprattutto città fantastiche, che sembrano oggi ricordi trasferiti intatti oltre i millenni in virtù di un prodigio. In quelle città egli sembra camminare, non tanto estatico, quanto veramente vivo, quasi cittadino che altre mura non conosca, e altri compagni non abbia incontrato. E tuttavia, come vedremo da alcune di queste poesie, pur sempre avvolto nell'ombra leggera di una perenne mestizia, che per tanti riguardi evoca la solitudine intima dell'esule che sa che sono state cancellate le strade del ritorno o distrutti i vascelli carichi delle speranze della giovinezza.

Si ascolti ora, nella impeccabile fattura, il tono di alta e schiva dignità del cittadino di un mondo sepolto:

Ho costruito un tempio alla dea Forma
ionico, aperto su colonne in riga
quadrupla; i lauri Calliroe ne irriga;
trae di classici sogni ivi la torma.

Sia che l'Aurora di sue dita l'orma
rosea vi stampi; sia che il delio Auriga
aurea vi scagli l'immortal quadriga;
sia che la Notte in gemmeo crin vi dorma

Vi saliron le Càriti dal molle
ricciolo di voluta, con ampolle
lacrimatorie e fasci di giacinti.
Ardon gli aromi, nel propiziatorio
rito, sui bronzei tripodi corinti
e risuona la cetera d'avorio.

CITTA CHIMERICHE

Una città melodiosa eressi
con i miei sogni e profumai di fiori;
ma nericavan cenni di cipressi
ammonitori.

Poi lentamente su vi piovve molta
cenere, fin che l'ultime vestigia
sparvero; or giace nella sua rinvolta
sindone grigia.

Giace: né musco o edera consola,
nella tristezza opaca che v'incombe,
la città morta ove scavai la sola
via delle tombe.

LA IMMORTALE

Pallida insonne dea che strappi nel funebre volo
 pargoli rosei e giovinezze floride,
 te chiamo pia se baci col gelido bacio nell'ombra
 vasta dell'ala le già gravi pàlpebre.

PIETRE ELEGIACHE

Cenere ancora incombe su Pompei, la città dissepolta
 cui la primavera piange da nubi grige.
 Su le vie fosche piange, su le tombe che l'edera veste
 dentro le colorate case ove cresce l'erba.
 Pianto continuo lento nel silenzio vasto di morte;
 livido muore, senza suon di campane, il giorno.

IL NUMMO DI MESSANA

Ben tu ne giungi, o monetina d'oro,
 or che nel cuore torpono i paduli! —
 fugge la lepre: un'ardua è sull'alloro
 biga di muli.
 Dilegua il sogno come lepre ai boschi;
 ma tu da tergo, o monetina antica,
 rechi la gloria — mònito ai di foschi
 della fatica.

Quando Achille Leto raggiunse gli anni che lo ponevano sotto la legge inesorabile del collocamento in pensione lasciò *L'Ora*. Già una prima volta era stato estromesso. Era infatti uno dei quattro redattori che non possedeva la tessera del PNF. Ma, al tempo della guerra di Libia, non aveva egli scritto *l'Ode della Pace e della Gloria*, le *Aquile Romane*, il *Fuoco di Vesta*, e *l'Ode bronzea*? Non era stato interventista per Trento e Trieste? La tessera potevano mendicarla i profittatori, lui non aveva mai avuto bisogno di lasciapassare. I gerarchi di allora lo capirono, e gli conservarono il posto.

Ma adesso, nel 1943, che fare? Fu accolto nella Biblioteca Comunale affinché potesse arrotondare la magra pensione, e provvedere all'indispensabile per se e la consorte. Intanto scriveva versi, e conservava. Non pubblicava. Ma anche nei silenzi della biblioteca la legge ferrea dell'età lo raggiunse e lo colpì. Dovette andarsene.

L'unico fra gli italiani che sapesse usare nella nostra lingua il verso classico; il compagno ed emulo dei *félibres*; l'amico di Mistral; l'ultimo dei parnassiani; la creatura piovuta nel duemila fra noi, strappata ad altri tempi e sottratta alle conversazioni con Catullo ed Orazio o Alceo e Teognide; la mente agilissima che sapeva cogliere e

disegnare le architetture più severe, le statue, le impronte tutte dell'arte classica, con un istinto che veniva dalla sua nascita incomprensibile per i contemporanei, cosa avrebbe dovuto fare?

Per il vecchio Poeta che nulla chiedeva, e solitario restava nel suo quartierino a pigione di via Alessio Narbone, custodito da un cane, e servito dalla moglie finché visse, poi dalla cognata, il cuore di Palermo si mosse. Uomini illustri che avevano letto i suoi versi o ne avevano sentito il nome dai padri, si svegliarono. Era dunque ancor vivo il cantore della « bellezza eternamente viva »?

A Rosso di San Secondo l'Assemblea Regionale aveva decretato un assegno vitalizio a carico della Regione. Si volle giustamente per Leto un altrettanto onore a decorrere dal 1 gennaio 1955. Rosso morì poco dopo. Restò solo il Leto a beneficiare, con la grande distinzione, di cinquanta mila lire al mese.